Il dibattito sugli accordi contrattuali nelle assemblee dei lavoratori

Italsider

Bilancio positivo della lotta delusione per l'accordo

Dibattito più vivo nel CdF che in assemblea. L'approvazione non nasconde le perplessità e la necessità di un salto di qualità

La classe operaia del Quarto Centro siderurgico di Taranto ha approvato a larghissima maggioranza ma con un po' di delusione l'ipotesi di accordo del contratto. Il giorno 18, due giorni dopo l'accordo, si teneva l'assemblea di tutti i delegati dei Consigli di Fabbrica operanti nel centro siderurgico, con la presenza di Tridente, membro del Direttivo Nazionale della F.L.M.. In questa assemblea molti delegati mettevano in evidenza l'alto incidente di combattività che la classe operaia ha dimostrato a livello nazionale, il grado e la natura politica dello scontro di classe in atto nel paese, la volontà della classe operaia di battersi contro il padronato per lo sviluppo economico e l'occupazione. Rispetto a questi tre punti i delegati ribadivano la portata politica della prima parte della piattaforma, che deve essere gestita verso la programmazione economica indirizzata alla occupazione (molti delegati si esprimevano per la contrattazione non per il solo diritto alla informazione), il no deciso a ogni forma di mobilità e straordinario che vada in senso contrario agli interessi dei lavoratori e dei disoccupati, una delusione rispetto all'accordo sull'orario di lavoro che nel caso specifico della siderurgia avrebbe permesso con le 36 ore l'immissione della quinta squadra con la certezza di far entrare altri occupati nello stabilimento. La mancata estensione dello Statuto dei lavoratori (legge 300) alle aziende con meno di 15 dipendenti, ha anche suscitato critiche e perplessità. E' stata ribadita la necessità di chiudere il contratto solo dopo il ritiro dei licenziamenti degli operai della Fiat.

Il giorno 20 si è tenuta l'Assemblea Generale degli operai dell'Italsider e delle ditte per discutere l'ipotesi. E' intervenuto il segretario nazionale Bentivoglio che nel suo intervento ha messo in risalto il valore politico di questo contratto. Gli interventi dei delegati e degli operai che ci sono stati hanno messo in evidenza il carattere internazionalista che ha assunto la lotta contrattuale nel momento in cui i portuali francesi non hanno scaricato le navi Fiat, che la ipotesi di accordo non è punto di arrivo delle lotte degli operai ma un punto di partenza per le lotte ancora più qualificanti verso l'occupazione e il Mezzogiorno. Molti hanno messo in risalto l'incisività della lotta contrattuale come il blocco delle portinerie, i blocchi stradali e ferroviari, il contatto diretto con le masse più in generale. E' stato ulteriormente condannato con fermezza l'aggressione della polizia agli operai dell'Italsider avvenuta durante un blocco stradale. Parecchi interventi sono stati sospesi per la brevità delle ore a disposizione (due poi passate a tre), molto poche per una assemblea di circa 7.000 operai, e per il sole cocente che batteva sulla testa dei presenti. Il Consiglio di Fabbrica ha fatto un grosso errore a fare una sola assemblea e solo il primo turno. Era necessario, come le altre volte, fare più assemblee, dislocate nelle varie aree e in tutti e tre i turni per ampliare e approfondire il dibattito. Molte critiche su questa gestione sono arrivate dagli operai ai dirigenti del CdF. Dalle assemblee di Taranto è venuto un giudizio sostanzialmente positivo della piattaforma, ma senza trionfalismo come alcuni dirigenti sindacali hanno espresso.

Il lavoro che spetta adesso alla classe operaia del Quarto centro siderurgico, al CdF dell'Italsider in modo particolare, ai dirigenti provinciali è molto vasto e molto duro ma avrà certamente risultati positivi, se viene svolto nell'ambito della lotta antimonopolista senza tatticismi e cedimenti. Lotta che avrà bisogno di un dibattito politico più elevato tra gli operai per aumentare il loro livello di coscienza, di un salto di qualità di molti delegati, della epurazione di scansafatiche e di burocrati dal CdF e dal suo Esecutivo, affinché il CdF sia uno strumento all'altezza di fare della gestione della prima parte di questo contratto una lotta che è parte integrante di quella per il Mezzogiorno, l'occupazione.

Redazione di Taranto

Sosteniamo «Nuova Unità»

Compagni, il giornale è uno strumento: questa parola d'ordine non deve essere solo uno slogan, ma deve diventare concreta.

NUOVA UNITA' è il principale strumento per far giungere la nostra voce, per organizzare attorno alla nostra linea crescenti masse popolari.

Per realizzare il potenziamento del giornale e allargarne la diffusione attraverso le edicole, ogni diffusore deve al più presto:

- *pagare integralmente le copie ricevute;*
- *rinnovare gli abbonamenti scaduti;*
- *raccogliere abbonamenti con l'obiettivo: un nuovo abbonato per ogni compagno;*
- *sottoscrivere in proporzione al reddito e alla situazione familiare e raccogliere fondi fra la classe operaia e le masse popolari.*

La raccolta fra le masse di fondi per Nuova Unità deve diventare una campagna di propaganda politica sul ruolo del nostro Partito e della sua linea di massa.

I lavoratori devono sentire che Nuova Unità è il loro giornale e che contribuire al giornale è un compito irrinunciabile.

Ai compagni e ai lettori

Causa le ferie estive della tipografia in cui viene stampato il giornale, questo numero è l'ultimo del mese di agosto.

Il prossimo numero di Nuova Unità uscirà l'ultima settimana di agosto.

Breda: mozione dell'assemblea

I licenziati in fabbrica o non si firma

Il dibattito non finisce con l'assemblea. E' necessario rafforzare il ruolo e il peso del CdF

Alla Breda Termomeccanica massiccia presenza di impiegati e operai all'assemblea per discutere la bozza di accordo per il contratto di categoria. Il membro della segreteria FLM dava un giudizio complessivamente positivo sui vari punti dell'accordo: orario di lavoro, informazioni, investimenti, salari, inquadramento unico.

Gli impiegati hanno aperto il dibattito e alcuni si sono pronunciati contro tutti i punti dell'accordo, suscitando qualche malumore o qualche fischio, comprensibili d'altra parte, perché questi elementi non hanno posto alcuna alternativa, ma si sono invece ridotti ad una contrapposizione di rigetto, immotivata e corporativa.

Quando la piattaforma contrattuale fu presentata, hanno detto gli operai, si diceva che la battaglia era tutta imperniata sulla occupazione e gli investimenti produttivi per il Mezzogiorno. Invece, così come è stato raggiunto, in quest'accordo si è tenuto conto, invece che di questi giusti obiettivi, della centralità dell'impresa e del piano triennale.

E' vero che il capitalismo tenta di farci tornare indietro rimangiandosi tutte le nostre conquiste e che questo contratto dimostra che indietro non si torna, ma le forme di lotta espresse potevano e dovevano pesare di più sul tavolo delle trattative. Alcuni membri del Consiglio di Fabbrica erano del parere che va respinta una valutazione trionfalistica sull'accordo, ma che — criticando pure alcuni punti — spetta ai Consigli gestire e controllare l'applicazione della prima parte del contratto relativa alla informazione regionale e provinciale e continuare la battaglia per la piena occupazione. Sarebbe estremamente sbagliato farla rimanere solo sulla carta.

Sul salario gli operai hanno denunciato la politica dei prezzi del governo, in particolare gli ultimi aumenti di generi di prima necessità che sono esclusi dal paniere della contingenza.

All'assemblea è stata presentata e approvata una mozione sulla difesa delle libertà democratiche, per la riassunzione immediata di tutti i lavoratori avanzati che sono stati colpiti da licenziamento per rappresaglia. «Non si firma se questi lavoratori non vengono riassunti» ha detto il membro della segreteria FLM. L'assemblea si è conclusa con l'approvazione a maggioranza della bozza dell'accordo.

Il dibattito però non è finito con questa assemblea: nei reparti si continua a discutere criticamente l'operato dei vertici sindacali e, in modo autocritico, come andare avanti e meglio per rafforzare il ruolo del CdF.

La lotta contro gli scissionisti antiunitari presenti nella aristocrazia operaia, esige di parlare a cuore aperto, di accrescere la capacità di intervento sulle questioni decisive per lo scontro di classe.

Redazione di Milano

Piaggio di Pontedera

Dibattito vivace dopo l'accordo

Il Cdf deve esercitare il suo ruolo, come espressione diretta della classe operaia

L'assemblea alla Piaggio si è conclusa con l'approvazione dell'accordo ma la riflessione e il dibattito non sono finiti. Gli operai sfruttano ogni momento per poter discutere, dalla mensa alla macchinetta del caffè, ai momenti di disattenzione dei capetti che tanto ostili sono stati nei confronti della lotta della classe operaia.

Si fa un bilancio della lotta e su quando essa ha incominciato a incidere, si giudica la capacità di direzione del C.d.F. Molti operai ritengono che alcuni membri del CdF strettamente legati a funzionari della FLM provinciale si sono trovati spesso a cavalcare le lotte, invece che promuoverle e dirigerle. E' accaduto infatti che il Consiglio, diretto da questi, magari indiceva l'assemblea, e gli operai la traducevano in blocco stradale, blocco ferroviario o delle portinerie. Nel corso della lotta è emersa la necessità che il C.d.F. sia meno subordinato alla segreteria FLM provinciale, per poter essere sempre più espressione diretta della volontà della classe operaia.

In merito ai contenuti del contratto firmato, molti operai sostengono che abbiamo ottenuto più di quelle che erano le nostre richieste, identificando il contratto solo nella sua parte salariale. Se è vero che sul piano salariale abbiamo ottenuto più di quanto richiesto, è anche vero che se consideriamo che questi soldi sono scaglionati nei tre anni e se consideriamo il costante aumento del costo della vita, anche questa parte salariale di fatto si sgonfia. E l'intervento di Pio Galli nell'assemblea tenuta in fabbrica immediatamente dopo la firma del contratto, ha incentrato la sua relazione proprio su questi aspetti a prima vista migliorativi.

La nostra lotta e i sacrifici fatti non sono stati fatti per avere una riduzione d'orario annua, non sono stati fatti per dare ancora la possibilità al padrone di poter utilizzare gli straordinari per incrementare la produttività e lo sfruttamento. Dove sono andati a finire tutti quei discorsi fatti dai nostri dirigenti sindacali sull'occupazione per i giovani, sul miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro? La lotta non è stata portata avanti così duramente per avere qualche giorno di permesso in più entro il 1981, o per dare la possibilità al padrone di potersi disfare della manodopera eccedente, qualora lui voglia ristrutturare o riconvertire la produzione.

Pio Galli, in assemblea, per difendere questa necessità del capitale, ha affermato che il problema della mobilità è regolato da leggi, che in ogni caso garantirebbero il lavoratore in mobilità.

E come si fa a giustificare i cedimenti – come ha fatto Pio Galli dicendo che «abbiamo strappato qualcosa, ma il padronato ha voluto delle contropartite», quando sappiamo che mentre si discuteva al tavolo delle trattative - dal Nord al Sud tutto era bloccato e la classe operaia spingeva in modo creativo e deciso tutto il suo potenziale, per permettere che la contrattazione facendo pesare il rapporto di forza. In questa lotta molti lavoratori sono stati denunciati. Il giudizio unanime in fabbrica è che queste denunce devono essere ritirate, che non possono pagare loro per una lotta condotta da tutti, che il diritto di sciopero non si tocca.

Il nostro Partito che in queste lotte, con i suoi militanti nei C.d.F., nel sindacato, nelle officine, ha continuamente portato chiarezza di linea e di obiettivi, è impegnato per non fare rientrare il potenziale e la capacità di lotta espressa. Come in questa lotta ci siamo distinti nelle iniziative alla testa delle masse, dove siamo presenti, così siamo decisi a portare chiarezza su questo contratto e a batterci per uno sviluppo dello scontro di classe, sia sugli obiettivi economici che politici.

Calzaturieri: l'accordo sacrifica la forza della lotta

Dopo 60 ore di sciopero i lavoratori calzaturieri hanno rinnovato il loro contratto di lavoro, i tessili dopo una settimana di lotta in più sono riusciti anch'essi a concludere le trattative.

Vorrei, prima di entrare nel merito del contratto dei calzaturieri, denunciare l'atteggiamento dei vertici della FULTA i quali non sono riusciti ad imporre un contratto unico, ma hanno lasciato, dopo che i calzaturieri avevano raggiunto l'accordo, che i tessili continuassero da soli la lotta per il rinnovo contrattuale.

Ora c'è da chiedersi a cosa serva una federazione unitaria che unisce queste due categorie ad altre minori, quando non riesce a portare avanti in pratica un discorso unitario di lotta e contrattuale. I lavoratori sono rimasti stupiti da questo atteggiamento, che non fa altro che dividere la classe operaia invece di unirla. Occorre battersi per creare un'unità effettiva modificando questa impostazione e questa linea. Ponendo come premessa che l'accordo raggiunto è positivo riguardo al contratto passato, non possiamo fare a meno di denunciare molti punti di compromesso con la classe padronale, e quello che è grave non favorevoli per i lavoratori.

Vediamo che la parte informativa per quanto riguarda gli investimenti e l'ambiente di lavoro è positiva, come quella che riguarda il lavoro a domicilio, notiamo però che il ruolo importante dei Cdf nella gestione della parte politica, punto principale nella piattaforma rivendicativa, è stato ancora una volta rinviato, a norma contrattuale, alla RSA.

Duramente criticato l'accordo che concede alle aziende, seppur contrattate o l'attuazione nei momenti di maggior produzione di 80 ore di lavoro straordinarie da retribuire anche a regime normale invece che straordinario, e questo vanifica in parte la riduzione di orario di lavoro annuo di 40 ore, e l'accordo sulle 5 festività soppresse che vengono cambiate in riposi compensativi o ferie.

Amarezza anche per la scelta di far partire i nuovi livelli parametrali dall'1/9/80. E infine per gli scatti di anzianità si pensava che si arrivasse ad una parificazione con gli impiegati che ne avevano 10 al 5%, pur nell'arco due contratti, invece è stato fatto un compromesso portando operai ed impiegati al pari con 5 scatti, pertanto peggiorando le condizioni di quest'ultimi e precludendosi la possibilità di chiederne altri 5 per gli operai fra tre anni.

Non sto a sottolineare che l'aumento salariale di 20.000, visto i nuovi aumenti attuati nel frattempo e quelli preannunciati in avvenire, è del tutto inconsistente.

Si dice da parte dei vertici della FULTA che non si poteva ottenere di più, questo ritengono sia vero, a livello nazionale vediamo che le calzature hanno raggiunto un forte incremento interno e soprattutto di esportazione. Molte aziende ricercano operai specializzati, ne fa fede le richieste che vengono da S. Croce e Monsummano, Fucecchio, zone calzaturiere per eccellenza della Toscana.

Pertanto, in definitiva, è stata una chiusura affrettata del contratto del nostro settore che non ha tenuto conto delle giuste aspettative dei lavoratori, ma dei compromessi, che noi combattiamo, dei vertici sindacali.

O. M.

Le lavoratrici nella lotta contrattuale

Le lavoratrici hanno, in queste lotte contrattuali, contribuito a richiamare l'attenzione sulla necessità di un confronto di tutta la classe e l'esigenza dell'impegno dell'intero movimento di lotta sulla questione femminile. A questo riguardo, sono stati utili i coordinamenti delle donne FLM che hanno aperto a livello nazionale il problema delle assunzioni in fabbrica, che hanno posto obiettivi che fin dall'inizio non apparivano sul tavolo delle trattative.

La prima parte, quella riguardo l'informazione se dà una grossa possibilità di direzione e di sviluppo del ruolo politico della classe operaia, purché attuata dai Cdf, dà anche la possibilità di portare avanti il problema della partecipazione delle donne alla produzione combattendo l'attuale organizzazione del lavoro basata sul decentramento e sul lavoro a domicilio.

Il contratto e tutta la lotta che lo ha accompagnato, i vari convegni di Genova, Napoli, la partecipazione delle donne al convegno di Rimini che ha stabilito l'importanza dello sciopero generale e della manifestazione nazionale dei metalmeccanici e stabilito che i cortei fossero aperti dal coordinamento delegate, potevano agire sulle contraddizioni aperte e trovare la strada per un cambiamento sostanziale.

Ancora una volta dobbiamo dire che la delegazione del sindacato che ha guidato le trattative col padronato non ha tenuto in considerazione gli obiettivi che le donne hanno maturato nelle lotte soprattutto negli ultimi mesi e che la firma degli accordi, in alcuni aspetti, costituisce un freno al processo di emarginazione della donna.

Per ora non si è ancora riusciti a rompere le resistenze politiche e non solo economiche, non si è riusciti a respingere la politica di austerità antipopolare del piano triennale che taglia come improduttivi gli investimenti che creano lavoro e servizi sociali, ma non danno profitto.

In particolare, la presenza delle donne in fabbrica richiedeva di affrontare seriamente la questione del lavoro a domicilio, dell'assenteismo, le cause che provocano tante malattie nervose, disinteresse, abbandono del lavoro per impossibilità di sopportare la fatica. Si chiedeva di affrontare l'assenteismo riconoscendo le assenze dovute ai bisogni familiari, come la malattia improvvisa dei bambini. Le 40 ore all'anno, già poche, chieste nel contratto erano considerate un diritto irrinunciabile dei genitori/lavoratori, come irrinunciabile era l'anticipo sulla maternità esteso alle operaie.

Per le donne, l'affrontare seriamente la questione dell'assenteismo vuol dire in primo luogo riqualificare il lavoro, eliminare la parcellizzazione, porre l'acquisizione e la ricomposizione delle mansioni e delle funzioni, che dovevano diventare l'asse principale per una valorizzazione del lavoro manuale insieme alla revisione dei profili professionali e delle declaratorie. E insieme all'assenteismo si affrontavano tutte le questioni sociali che sono collegate alle condizioni di lavoro esterne alla fabbrica: trasporti, asili, strutture sanitarie ecc.

I comunisti, che vedono nella partecipazione alla produzione della donna la prima condizione di indipendenza economica e di partecipazione, che le coinvolgono nelle battaglie all'interno della fabbrica contro lo sfruttamento per la conquista della parità, per una maggiore presa di coscienza, coscienza di produttrici, devono battersi perché le donne non siano escluse dai Cdf, dai posti di responsabilità del sindacato, affinché anche con la loro presenza pongano con forza i problemi specifici.

La classe operaia con i comunisti in testa, facendo propria la causa dell'emancipazione della donna, deve approfittare delle assemblee di fabbrica e, con la stessa forza che ha dimostrato durante le lotte, impegnarsi e affrontare i temi specifici della questione femminile.

Al convegno di Genova, Pio Galli fece la proposta di una conferenza nazionale FLM sulla questione femminile, questa iniziativa non deve rimanere una promessa pre-contratto, operiamo perché venga organizzata e partecipiamo per portare le nostre posizioni chiarificatrici, per contribuire a sviluppare quel vasto movimento femminile su posizioni di classe, perché decisivo è l'impegno delle operaie per la mobilitazione delle vaste masse femminili, rivendicando in primo luogo la conquista del posto di lavoro a cui sono collegate tutte le altre rivendicazioni.

Carla Francone

Proposta di legge popolare

Per il diritto alla casa

Come abbiamo scritto nel numero scorso, l'Unione Inquilini ha proposto la costituzione di un Comitato promotore nazionale allo scopo di presentare in parlamento una «Legge di iniziativa popolare». Al Comitato promotore, che si dovrà adoperare per la raccolta delle 50 mila firme necessarie, ha già aderito il nostro Partito. Lo schema di legge, diviso in 29 articoli, ha l'obiettivo di eliminare gli aspetti più ingiusti e iniqui della legge di «equo canone». C'è da sottolineare la tempestività di questa iniziativa e della battaglia politica che la accompagna, in quanto a novembre il parlamento dovrà discutere sugli effetti e i risultati del primo anno di applicazione dell'«equo canone». I risultati, come tutti sanno, li stanno pagando, e duramente, i lavoratori con le loro famiglie.

I punti più importanti dello schema di legge di iniziativa popolare — che certamente vanno arricchiti e migliorati — riguardano gli sfratti, l'imboscamento delle case sfitte, la scala mobile dell'affitto.

Vediamo adesso in che termini la legge di iniziativa popolare intende andare incontro alle esigenze dei lavoratori.

- Viene stabilito *il blocco dei fitti* con l'inserimento del contratto a tempo indeterminato, mentre la legge di «equo canone» attualmente, prevede un tetto minimo del contratto della durata di quattro anni. Il blocco dei fitti non viene previsto in quei casi in cui il proprietario dimostri la necessità di riavere l'alloggio per sua esigenza diretta o dei suoi più stretti parenti. Ma in questo caso, lo schema di legge stabilisce che l'inquilino lasci l'alloggio solo quando sia in grado di usufruire di un altro alle stesse condizioni del precedente.
- Lo schema di legge fa *obbligo ai proprietari di affittare* e questo per evitare il vergognoso imboscamento delle case. Il proprietario che non conceda in affitto la casa per oltre sei mesi (o anche in presenza di una locazione simulata) dovrà pagare un'ammenda da tre a dieci milioni di lire. Tale somma verrà devoluta al fondo sociale previsto anche dall'attuale legge. Ogni Comune dovrà accertare l'entità delle case sfitte e predisporre un piano di assegnazione a chiunque, portatore di un bisogno abitativo primario, ne abbia fatto richiesta senza ottenere risultati. Dopo trenta giorni, il Comune assegna l'alloggio.
- Vengono *abrogate*, inoltre, *tutte le disposizioni dell'«equo canone» che hanno agganciato l'affitto al costo della vita*, facendolo aumentare a seconda dei dati Istat. Infine, riguardo al calcolo del canone, lo schema di legge mantiene quello attuale, ma è prevista una forma di canone sociale per casi di particolare condizione economica.

Anche se riassunta in modo così sommario, la legge di iniziativa popolare si caratterizza per il suo contenuto sociale.

Ancora sul delitto Ambrosoli

Sindona e i suoi protettori: Andreotti, Carli e Stammati

Il «caso» Sindona non è una «stortura», ma un prodotto delle manovre del capitale finanziario

Mentre è ormai fin troppo chiaro che l'uccisione dell'avvocato Ambrosoli si è tentato di stendere un velo sulla vicenda Sindona, i retroscena ed in particolare, sui legami politici che hanno fatto la fortuna del finanziere e naturalmente dei suoi protettori, gli ambienti più compromessi con Sindona taccionso, negano qualsiasi rapporto o tentano di farlo apparire un «genio» malvagio della speculazione, un «corpo estraneo» privo di complicità e di legami con i circoli economici e politici dominanti. Evangelisti in particolare — chiamato pesantemente in causa nei giorni scorsi assieme al suo padrone — ha ammesso che si voleva pareggiare i miliardi di debiti di Sindona, ma non per favorirlo bensì per proteggere le migliaia di risparmiatori danneggiati dal «crak». Contro ogni tentativo di falsificare la realtà e prendendo, in apparenza, le distanze da Sindona, ribadiamo che Sindona, in questi anni, è stato l'uomo della penetrazione finanziaria di monopoli americani ed europei in Italia, l'uomo di fiducia del Vaticano e degli altri potentati economici intimamente legati alla politica del sottobosco della DC.

L'uomo degli USA e del Vaticano

Nel gennaio del 1974, l'ambasciatore americano in Italia John Volpe ha conferito a Sindona il premio «l'uomo dell'anno 1973» come riconoscimento del contributo offerto alla penetrazione del capitale americano nel nostro paese. Infatti, con Sindona come intermediario, prima la SIACE, poi le fonderie Mazzetti, poi parte della Generale Immobiliare finiscono di proprietà dei monopoli USA, mentre la finanziaria «Sviluppo» passa al gruppo Banque de Paris et des Pays Bas.

Nel frattempo, Sindona, imparentato con monsignor Amleto Tondini della segreteria di Stato, riceve l'incarico di vendere la maggioranza delle partecipazioni azionarie del Vaticano.

Il «messia» della DC

Andreotti, nel 1973, definisce Sindona il «salvatore della lira», il che è sicuramente vero per i soldi dei notabili DC presso la Banca Privata Italiana che vengono loro rimborsati illecitamente quando è già stata decisa la liquidazione e per gli altri miliardi che arrivano sotto forma di tangenti o bustarelle. La profondità dei legami tra Sindona e gli ambienti DC sono evidenziati dall'incriminazione di Carli, Ventriglia e degli amministratori delegati del Banco di Roma per concorso in bancarotta, anche se poi, naturalmente, saranno tutti assolti con formula piena. Come pure ancora gli amministratori delegati del Banco di Roma, Guidi e Barone, che si sono sempre rifiutati di rivelare i nomi dei 500 alti personaggi operatori clandestini di valuta, saranno prosciolti e amnistiati dall'accusa di «occultamento» del famoso tabulato.

La vicenda Banca d'Italia

Ciampi e Sarcinelli, rispettivamente direttore generale e direttore della sorveglianza della Banca d'Italia, hanno testimoniato ai magistrati milanesi che Evangelisti e Stammati hanno chiesto il loro benestare per «pareggiare i conti» di Sindona ed ottenere così la revoca del suo mandato di cattura. Si trattava «semplicemente» di far ricadere i 220 miliardi di debito sulla collettività (150 miliardi ricavati dalla Banca d'Italia e 70 miliardi di multa abbuonati dal Ministero del tesoro). E' chiaro che il rifiuto di questo piacere al «gran capo» Andreotti ha avuto il suo peso nell'incriminazione di Baffi e nell'arresto di Sarcinelli da parte del giudice Alibrandi che li ha definiti «poco rispettosi» degli interessi DC.

La commissione d'inchiesta

Ad una settimana dall'assassinio di Ambrosoli, il Partito Radicale ha presentato una proposta di legge per la costituzione di una commissione d'inchiesta ed altre stanno per presentarne PCI, PRI e sinistra indipendente. I radicali chiedono che la commissione parlamentare indaghi non solo sui 250 miliardi del crak di Sindona, ma anche sui padrini politici che lo hanno sostenuto, sui settori della pubblica amministrazione e della Magistratura che lo hanno agevolato, soprattutto sulle tre persone con incarichi di governo (Andreotti, Evangelisti, Stammati) intervenuti per «sanare» il debito di Sindona con danaro pubblico.

L'esperienza sulle commissioni parlamentari d'inchiesta, come l'«antimafia», e quella inquirente sull'affare Loockeed ci insegnano che sono la via più celere per l'insabbiamento degli scandali e per l'impunità ai ladri di Stato se non si utilizzano fino in fondo, come strumenti di denuncia e non si collegano alla lotta di massa contro la DC ed il suo sistema di potere marcio e corrotto.

Sindona, da «intermediario» di gruppi americani fa il gran salto da consulente fiscale a finanziere internazionale impegnato ad acquistare e vendere aziende finanziarie, per passare poi alle banche: Privata Finanziaria, Banca Unione, la Amincor e la Fina in Svizzera, la Voir in Germania e la Franchlin negli USA.

Gennaio 1974 — L'ambasciatore americano in Italia John Volpe conferisce a Sindona il premio «uomo dell'anno 1973». Andreotti lo definisce il «salvatore della lire».

Luglio 1974 — Per tappare un «buco» della Banca Privata, Sindona chiede il permesso di aumentare il capitale della Finambro da 500 milioni a 180 miliardi che gli viene negato. Con questa operazione — tendente ancora una volta a passare i finanziamenti tra società del suo giro — intende salvarsi a spese dei risparmiatori che la avessero sottoscritta.

Novembre 1976 — Carmelo Spagnolo, presidente di sezione della Corte di Cassazione, dichiarerà il falso al vice console americano per impedire l'estradizione di Sindona. Sindona e Spagnuolo, (espulso dalla magistratura nel '79) fanno parte della Massoneria di Piazza del Gesù.

Novembre 1977 — Il giudice Urbisci arresta Mario Barone, amministratore delegato del Banco di Roma, perchè si rifiuta di fornire l'elenco dei 500 clienti privilegiati sospettati di esportazione clandestina di capitali. Sarà più tardi amnistiato.

Luglio 1979 — Si viene a sapere che Franco Evangelisti, braccio destro di Andreotti, ha fatto pressioni sulla Banca d'Italia e su Mario Sarcinelli perchè i debiti di Sindona siano coperti con 220 miliardi di danaro pubblico.

Luglio 1979 — Ambrosoli, curatore fallimentare delle attività di Sindona viene assassinato a Milano. Conducendo le indagini era risalito non solo alle speculazioni di Sindona, ma anche agli ambienti dell'economia, della finanza e della politica borghese, che il finanziere siciliano esprimeva.

E' morta a Torino la compagna Rita Montagnana

Rita Montagnana: una vita per gli ideali comunisti

Il suo esempio di militante comunista è stato un punto di riferimento

E' morta a Torino la compagna Rita Montagnana. Il suo esempio di militante comunista è stato un punto di riferimento per i compagni e le compagne meno giovani, per quelli della lotta clandestina antifascista, per i combattenti della guerra partigiana, per i compagni e le compagne che dopo la liberazione si sono battuti per la fine dell'oppressione e dello sfruttamento, per l'emancipazione della donna, per far avanzare la causa rivoluzionaria. Il suo nome è quasi sconosciuto ai più giovani, perchè la compagna Rita Montagnana, a causa degli intrighi maturati nella degenerazione revisionista del gruppo dirigente togliattiano, negli anni '50 fu emarginata a poco a poco e indotta a ritirarsi a Torino. Nonostante ciò, il suo esempio si ripropone con forza oggi, soprattutto per le giovani generazioni.

Appena tredicenne, nel 1908 comincia a lavorare come apprendista in una grande sartoria di Torino. Il padre era morto ancora giovane lasciando sette figli, il maggiore dei quali sedicenne. Rita prese parte ai primi decisi scioperi delle sarte e nel 1911 si iscrisse alla lega aderente alla Camera del Lavoro. Fin dal 1914, insieme con il fratello Mario, che diverrà uno dei più capaci dirigenti del Partito Comunista d'Italia, fu animatrice del movimento socialista. Si battè contro l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale e partecipò alle lotte dei lavoratori torinesi per il pane e contro la guerra sfociati nella repressione del 1917. Conobbe Gramsci, dalle cui parole - essa lo ha ricordato in un suo scritto - imparò come «doveva venir posto e risolto il problema femminile da noi socialisti, in un modo nuovo, non sentimentale, retorico, sdolcinato, femminista, ma scientifico, realistico, classista».

Formatasi nell'esperienza dell'«Ordine nuovo» di Gramsci, dei Consigli operai, dell'occupazione delle fabbriche nel 1920, fu tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia a Torino. Dopo pochi mesi, si recò a Mosca come delegata alla 2° Conferenza femminile internazionale, partecipando al 3° Congresso dell'Internazionale Comunista. Alla fine del 1921, per iniziativa di Gramsci, insieme con Camilla Ravera fondava e dirigeva «La compagna», quindicinale del Partito per le donne. Nel 1923, con l'arresto di vari dirigenti del Partito per ordine del governo fascista, svolse un delicato lavoro organizzativo nell'apparato clandestino per assicurare i legami fra il Centro e le federazioni. Fu in quel periodo che sposò Palmiro Togliatti.

Consolidatosi il regime mussoliniano, lasciò l'Italia nel 1926 con il piccolo Aldo nato un anno prima. Lavorò a Mosca presso il Komintern, poi si trasferì a Parigi, dove svolse il lavoro molto impegnativo per l'attività illegale in Italia. Fu di nuovo a Mosca per frequentare la Scuola leninista e poi in Spagna durante la guerra civile. Dette sempre prova di grande dedizione, capacità, tenacia, modestia. Durante la seconda guerra mondiale, fu nell'Unione Sovietica dove dette la sua opera soprattutto alle trasmissioni di radio Mosca in lingua italiana.

Tornata in Italia nel 1944, fu tra le fondatrici e dirigenti dell'Unione Donne Italiane (UDI), membro della direzione del PCI e responsabile della Commissione femminile.

Come dirigente comunista, oltre all'impegno per l'emancipazione della donna, si interessò soprattutto della condizione operaia, in difesa dei lavoratori e delle lavoratrici. E questo deciso impegno portò anche in Parlamento. Sentì sempre molto fortemente l'internazionalismo proletario, con particolare riferimento alla costruzione del socialismo nell'URSS sotto la guida del Partito Bolscevico di Lenin e Stalin (dei suoi ricordi su Stalin come grande dirigente, ha sempre parlato in molti incontri con i lavoratori).

Negli anni '50, Togliatti si unisce stabilmente con Nilde Jotti che così inizia la carriera politica. Invece la compagna Rita Montagnana trova un'atmosfera pesante nei contatti con i dirigenti del PCI che, specialmente dopo il 20° Congresso del PCUS e il tradimento di Krusciov, degenerano sempre più nell'opportunismo revisionista. Gli intrighi delle Botteghe Oscure, la sua profonda amarezza portano alla emarginazione e alla decisione del trasferimento a Torino insieme con il figlio Aldo. Sono anni e anni di riflessioni critiche e insieme di una crescente amarezza che non le permetterà di portare a fondo una lotta politica e ideologica, anche se le sue posizioni critiche si comprendono in ogni contatto con compagni e lavoratori.

Per tutti questi anni, Rita Montagnana, una delle migliori compagne della storia dei comunisti italiani, viene completamente ignorata (eccetto in poche inevitabili occasioni) dal gruppo dirigente togliattiano-berlingueriano. Se ne sono ricordati solo alla morte con un atteggiamento gesuistico su «l'Unità» revisionista. Berlinguer ha preferito rimanere al Parlamento di Strasburgo, a fare discorsi da socialdemocratico, piuttosto di recarsi a Torino.

A Torino, però, a rendere omaggio alla compagna Rita Montagna, c'erano di persona o con il cuore gli autentici comunisti, la classe operaia, le donne oppresse e sfruttate, tutti coloro che lottano per la rivoluzione, per la nuova società di liberi ed eguali.

Provocazione antipartito

Mentre il nostro Partito era colpito dalla reazione borghese con perquisizioni e arresti, come quello del Direttore di Nuova Unità, mentre si cercava di soffocare la sua voce con colpi repressivi nel campo della stampa e sul piano finanziario, alcuni elementi antipartito, capeggiati da un tecnocrate di Milano, si sono uniti agli attacchi reazionari manovrando in modo provocatorio.

Non essendo conosciuti da alcuno in Italia, costoro hanno tentato di manovrare all'estero.

Il tecnocrate, pagato molto bene dalla grande industria, ha fatto stampare tre numeri di un giornaletto pieno di provocazioni (come quella di attribuire falsamente alcune frasi a dirigenti del nostro Partito), ha spedito questi numeri a vari Partiti marxisti-leninisti all'estero, inviando una lettera in cui chiede la loro stampa, in realtà tentando di stabilire rapporti.

Alcuni Partiti fratelli, com'è dovere internazionalista, ci hanno mandato questa lettera, smascherando così la provocazione.

Se i reazionari, i provocatori antipartito, gli opportunisti di ogni risma ricorrono a tali mezzi, significa proprio che hanno molta preoccupazione per la forza del nostro Partito, per il suo potenziamento politico e organizzativo, per il suo crescente legame con le masse.

Musica

Tendenze dell'impegno

«A muso duro», il nuovo disco di Angelo Bertoli

La marea di musica rock e pop di tipo qualunquistico rischia di sommergere tutto e tutti. Ma non è così. Ci sono cantautori che si oppongono, difendono con accanimento una propria autonomia e indipendenza dai modelli di derivazione anglo-americani (e imposti dall'impero dei suoni d'oltre oceano). C'è, insomma, chi si rifiuta di considerare questa musica talmente *leggera* da funzionare soltanto come una macchinetta per l'evasione (e per far soldi). Angelo Bertoli, al suo secondo LP (*A muso duro*, dopo *Eppure soffia*), è uno degli esponenti più interessanti di quella che possiamo definire la tendenza dell'impegno. Di questa nuova musica è quello più legato agli interessi di classe, a una visione del mondo proletaria.

E non è facile, come si può ben comprendere, scrivere e interpretare canzoni che facciano riflettere, pongano domande, indichino questioni che riguardano la vita reale di tutti i giorni, ma anche e al tempo stesso, divertire con una musica che sia popolare adeguatamente al nostro tempo. Si sa quali ostacoli ci sono per conquistarsi nel mercato uno spazio appena sufficiente a fare ascoltare la propria voce. Non c'è dubbio che Bertoli ci sta riuscendo e cresce il numero di coloro che cominciano ad apprezzarlo. Le sue canzoni ora circolano più di prima e così la loro influenza, la loro tendenza.

Ma Bertoli ha dovuto superare anche un altro ostacolo. Come trattare, infatti, argomenti e contenuti di classe che non siano comizi cantati? Bertoli ha alle spalle una dura scuola, quella dell'intervento musicale militante che se lo ha utilmente e indelebilmente formato, rischiava di non fare uscire la sua esperienza dalla cerchia e dall'ambito ristretto che caratterizzavano quelle iniziative. Su questa strada, l'unico problema sembra essere uno solo: che le canzoni debbano piacere ai compagni e basta. Quasi un handicap per chi considera invece che bisogna cantare non davanti a poche decine di militanti (che già «sanno tutto») ma a un pubblico ben più vasto, perchè ci sono tante orecchie da raggiungere, tante frequenze e scale armoniche di classe contro cui lottare.

Invitiamo quindi ad andare ad ascoltarlo, a procurarsi questo suo disco, a far circolare le sue canzoni, che sono anche le nostre. Lui, intanto, più di prima va in giro a dare spettacoli, a essere conosciuto da un maggior numero di persone. Di questi spettacoli ne parliamo direttamente con lui.

D. — Stai facendo spettacoli un po' dappertutto, da Massa Lombarda a La Spezia, da Varese a Genova, Bologna, ecc. Molti di questi spettacoli sono organizzati nell'ambito delle feste dell'«Unità». Nei confronti del tuo repertorio c'è stato settarismo da parte degli organizzatori?

R. — Non è giusto parlare di settarismo del PCI prima di parlare del suo pragmatismo, che è il suo dato distintivo più forte. Gli organizzatori devono prima riempire di gente le manifestazioni, poi possono anche essere settari.

D. — Qualcuno dice però che non sei Venditti, sei Bertoli che canta certe cose....

R. — Ma non sono neanche la bandiera rossa! Vedi, in passato mi sono accontentato di una platea più selettiva di quella delle Feste dell'«Unità». Diciamo che l'ho fatto per un anno, ma ho fatto la fame. Allora mi sono detto: nessuno può creare isole di comunismo. Viviamo in una società che è organizzata in una determinata maniera, o ci stai dentro e lotti per cambiarla o la fai finita. Considera poi che lavoro per qualcuno che si mette i soldi in tasca. Ma è questo lavoro che mi dà da vivere. Ma quando canto — ed è questo ciò che conta — dico quello che penso.

Se tu che mi vieni ad ascoltare sei mediamente politicizzato prendi ciò che dico in un certo modo. E a me va bene. Ma io sono qui per cantare non per fare comizi. Nell'estate del 1976, quando mi conoscevano solo a Sassuolo e dintorni, mi sono trovato quasi aggredito ad una festa dell'«Unità» che era grande un decimo di questa. Quando poi ho cantato «Non vincono» è venuta da me una ragazza che mi ha detto: «Qui c'è una frase contro il compromesso storico». L'importante è che abbia capito.

D. — Non è certamente con le canzoni che si può cambiare una situazione politica.

R. — Di fatto è così. Con le canzoni racconto la mia vita e le mie opinioni, il mio modo di vedere il mondo. Fin dal primo disco (**Eppure soffia**) ho voluto includere dei testi, come «Per dirti t'amo», che volevano essere un tentativo, non so se riuscito o meno, di portare certe cose spicciole che un uomo vive in una dimensione più nettamente sociale e politica. Anche il mio ultimo disco (**A muso duro**) è così. Racconta di me, ad esempio, in una casa discografica dove cercano d'impormi ciò che vogliono i padroni. Da qui scaturisce, più logico e naturale, il fatto che opporsi, lottare, «fare politica», diventa una questione vissuta e personale. In questo senso ritengo che le mie canzoni siano tutte politiche, anche se le canzoni non sono la rivoluzione ma solo un modo per far circolare delle idee. Io ho provato a far circolare delle idee che possono dirsi rivoluzionarie. Non so se ci sono riuscito. Questo lo deve dire il pubblico.

L'autobus di Bertoli

Questo è il testo di una delle canzoni contenute nell'ultimo LP di Angelo Bertoli («A muso duro»)

E gli operai sull'autobus sono pronti per partire/ Dopo il primo angolo il sole ci colpisce, la luce cambia i visi e gli occhi ci ferisce. E sembra che le bocche non vogliano parlare, restare in quel silenzio sia un fatto naturale. Lento cammina l'autobus, il viaggio è cominciato ed il parlare è un fatto che sembra sia vietato / Ma questo non è vero, Maria non può tacere. Si arma di un sorriso che non sa trattenere. Parla a poco a poco con chi le sta più accanto e poi alza la voce: ora il silenzio è infranto. Viaggia più allegro l'autobus, quasi avesse capito. Il muro del silenzio è stato demolito / Siamo tutti un po' sorpresi, colpiti, svergognati, come se a quel silenzio fossimo rassegnati. La maschera del viso si scioglie come cera. La nostra faccia adesso diventa quella vera. Spedito imbocca l'autobus strade sempre più grandi e porta all'apertura del cuore dei viaggianti / Pensieri prendono forma, li escono dai denti e vanno a stuzzicare le orecchie dei presenti. Si parla del lavoro, del misero salario, dei furti e degli abusi che compie il proprietario. E l'autobus si ferma, raccoglie facce nuove. Dal fondo della mente qualcosa ora si muove / Ed è arrivata a tutti la voglia di parlare, è la scoperta insieme che adesso si può fare.

E l'allegria sorprende i pigri ad origliare, che anche se non parlano restano ad ascoltare. L'autista è come noi, parla con il vicino. E' nuovo in questo giorno l'autobus del mattino./ Le donne, i vecchi e i giovani non dico sono già uniti, ma è come se lo fossero di più a ogni minuto, perchè in ogni sillaba c'è sempre un unico, identico nemico. Ognuno adesso parla di sè con il vicino. E' un unico pensiero l'autobus del mattino /

Il prezzo della carne, la miseria della pensione, i figli sulla strada, la televisione, i disoccupati e la repressione, affitti della casa, un'altra occupazione. E l'autobus ribolle di giusta ribellione. Si parla dei soprusi compiuti dal padrone / E se ne va il silenzio, parliamo forte tutti. La colpa è del governo, massa di farabutti. Ci esplode dal di dentro la voglia di cambiare insieme alla certezza che adesso si può fare. L'autobus ora è vita e il sole più si espande. Che bel mattino è questo, domani sarà raggiante!

Ora i «nuovi» filosofi del PCI attaccano Marx

Il revisionismo è un piano inclinato. Chi lo percorre scivola prima o poi nelle pozzanghere pretenziose che il pensiero borghese ha da più di un secolo pompato per confutare il marxismo. Tutti i vecchi arnesi dell'idealismo in ogni branca del sapere, tutti i difensori d'ufficio del capitalismo e i campioni dei regimi sociali reazionari d'ogni tempo, ci si sono provati. Oggi come ieri. Ogni volta che Berlinguer sciorina una delle sue estenuanti tiritere socialdemocratiche, c'è tutto un esercito di specialisti che gli prepara le veline, i promemoria sull'ultima revisione, i conti di quanto bisognerà ancora spendere per farsi meglio accettare dalla borghesia. E così l'opportunismo e il suo nullismo in politica ricevono il crisma delle idee e la convalida da parte della miseria teoretica di cui tutte le teste d'uovo del PCI sono capaci.

Ma non si possono frequentare i salotti e i santuari laici e pluralisti della borghesia portandosi sempre dietro le stesse facce, gli stessi tromboni che blaterano le stesse cose: suscitano la noia e non riescono più a strappare sorrisetti e gridolini nelle stanze ovattate dei club esclusivi. Il parco-filosofi va rinnovato. Alcuni sono in demolizione (Badaloni, Gruppi), altri sotto la tenda a ossigeno (Amendola), o in vendita (Vacca) o in rimessa per essere rigonfiati (Ingrao). Si fa affidamento allora ai primi che capitano sottomano: filosofi a part-time e a ore, con bombetta e a sdraio, da sbarco e a gettone. Importante per il mercato delle idee è che devono essere «nuovi». Giulio Gioriello e Marco Mondadori (un duplex, come si vede, perchè il filosofo singolo non fa equipe) hanno pubblicato su Rinascita (n. 23 del 15 giugno) un saggio dal titolo «L'eclisse dei sistemi», in cui si sono provati a mettere nero su bianco ciò che hanno sentito bisbigliare nei corridoi delle Botteghe Oscure. Figurarsi che L'Espresso (n. 26) ha dedicato loro, trionfante, un ampio servizio («Il crollo del Dogma centrale - due brillanti epistemologi comunisti sostengono che Marx ha sbagliato tutto»).

Il duplex in questione è preoccupato per la crisi del capitalismo e, dato che ne divide le sorti, avanza proposte e soluzioni. Hanno studiato a lungo ed ecco la trovata. Perchè non applichiamo all'ambito politico il patrimonio tecnico-scientifico? «Non c'è differenza, dicono, fra programmi di ricerca scientifici e progetti di trasformazione». E invitano ad applicare al «caso italiano» i moduli e l'ideologia dei prestigiosi istituti di ricerca americani. Sperano che la sacrale inamovibilità della DC possa essere resa profana o laica offrendo alla borghesia una visione «scientifica» delle questioni. Sperano di sostituire il personale politico addetto agli affari dello Stato e dei monopoli con una tecnocrazia d'importazione. E' il vecchio sogno degli intellettuali borghesi, di moda in particolare negli USA degli anni '50 e '60, quello di razionalizzare il sistema capitalistico e di offrirsi come vigili del traffico nelle «stanze dei bottoni». Giorello e Mondadori ci provano se è vero, come diceva Gramsci, che «ciò che diventato ferrovecchio in città è ancora utensile in provincia».

Questo, secondo Giorello e Mondadori, sarebbe utile perchè «il bisogno di razionalità è sempre più pressante entro il movimento operaio». Sarebbe allora questo «bisogno di razionalità» a muovere la classe operaia. La lotta non è fra borghesia e proletariato, fra capitalismo e socialismo, ma fra razionalità e irrazionalità! Evidentemente bisogna cancellare il marxismo per arrivare a tanto. E, infatti Giorello e Mondadori criticano i «teorici della centralità» che sono «vittime del dogma dei sistemi centrati». Chi e che cosa? «L'assunzione, strategica ad esempio nello stesso Marx, che entro il sistema capitalistico vi fossero essenzialmente due sole classi, capitalisti e operai, ed un'unica istituzione, la fabbrica, da cui dipendeva a lungo andare lo sviluppo dell'intero sistema, e più in particolare che la classe operaia - benchè entro questo sistema esprimesse interessi particolari contrapposti a quella della classe antagonista - rappresentava in realtà gli interessi universali dell'intera umanità. La sua liberazione avrebbe perciò coinciso con la liberazione dell'intera umanità. Questa è, evidentemente, una forma del dogma dei sistemi centrati». E più oltre: «L'esperienza sovietica prima e poi in forme ancora più chiare quella cinese hanno mostrato in modo persuasivo la falsità di questa forma del dogma dei sistemi centrati».

Costoro, idealisti fino al midollo, ritengono che abolendo per decreto il marxismo possano cancellare la realtà. Scambiano i desideri dell'ideologia borghese per cose concrete. Essi stessi sono contraddizioni viventi: borghesi e tuttavia solo ammessi nelle stanze della servitù dei monopoli. L'impotenza a capire e a trasformare il mondo viene elevata a «nuova» scienza e filosofia. La lotta di classe diviene un modo di dire, il proletariato diventa un concetto giuridico buono solo per Dalla Chiesa e Pandolfi e il sistema capitalistico viene fatto passare per «naturale» al punto da apportarvi solo razionalità. Per costoro il marxismo è un equivoco di cui disfarsi con il risultato, questo sì razionale di soggiogare la realtà secondo gli interessi del capitale.

Mentre si profila una nuova recessione dell'economia americana e si aggravano le spinte inflazionistiche

Il rimpasto governativo di Carter non risolve la «crisi di fiducia»

Una grande attività ha contraddistinto, in questo mese, l'amministrazione Carter: prima i vertici di Vienna e Tokio, poi il ritiro a Camp David, sfociato in un vasto rimpasto governativo e nella promessa di «un nuovo stile presidenziale». Un'attività, per molti versi, direttamente proporzionale alla debolezza dell'attuale governo americano.

Le modifiche più radicali e più discusse (che hanno fatto parlare addirittura di un'epurazione alla Casa Bianca) hanno coinvolto l'ex segretario per la sanità, l'educazione e l'assistenza sociale, Joseph Califano, accusato da Carter di «individualismo», di «indisciplina» e di essere eccessivamente legato al senatore Edward Kennedy, potenziale rivale di Carter alle elezioni presidenziali del 1980.

Un altro siluramento clamoroso - anche se previsto da tempo - è stato quello del segretario per l'energia, James Schlesinger, sostituito dall'attuale vice segretario alla difesa Charles Duncan, ex presidente della Coca Cola; liquidato anche il segretario al tesoro, Michael Blumenthal, sostituito dal più fedele William Miller.

Tra i funzionari che quasi sicuramente sfuggiranno all'ira di Carter si possono ritenere Vance, Brown, Brzezinski, l'ambasciatore all'ONU, Andrew Young, grande amico personale del presidente e portavoce della Casa Bianca, Jody Powell che fa parte del «clan dei georgiani» e Robert Strauss, inviato speciale in Medio Oriente. Un'altra nomina significativa è stata quella di Hamilton Jordan a capo dello staff presidenziale. Georgiano di ferro, Jordan, con la sua abilità tattica, fu uno dei principali artefici dell'ascesa di Carter alla Casa Bianca nel '76. Con l'intera operazione, Jimmy Carter sta cercando di garantire una maggior centralizzazione delle decisioni del nucleo dirigente e far fronte così alla frattura, ormai difficilmente sanabile, fra sé e il vertice politico parlamentare nonché altri settori organizzativi del suo stesso partito.

Oltre alla disgregazione dell'assetto di potere tradizionale, il presidente americano si trova oggi di fronte a una «crisi di fiducia» di ampi strati di popolazione nei suoi confronti, tanto da far parlare di un «Vietnam di Carter». La stampa americana, dal Washington Post al New York Times, lo accusa di teatralità e gli rimprovera di andare in cerca di capri espiatori per eludere le proprie responsabilità. Molti settori americani sottolineano il tentativo, abbastanza scoperto del resto, di Carter di rafforzare la sua amministrazione con personaggi del «clan dei georgiani», non tanto per «spazzare l'aria di Washington», quanto in funzione della sua prossima campagna elettorale.

A poco sono valsi gli interventi di Carter per tranquillizzare l'opinione pubblica attraverso il suo programma di risparmio petrolifero e di ricostruzione dell'«immagine morale» degli Stati Uniti; i più sono, ovviamente, scettici sull'efficacia dei suoi appelli a sindacati, imprenditori, consumatori, perché affrontino uniti la battaglia «contro l'egoismo per un obiettivo comune».

La minaccia di una nuova recessione dell'economia americana e di un aggravarsi dell'inflazione è un fatto molto più concreto delle generiche dichiarazioni di Carter sugli aumenti salariali o sugli sgravi fiscali per i dipendenti a reddito fisso. Il malumore della popolazione americana, che è sfociato anche in atti di violenza e di repressione da parte delle forze dell'ordine, non tende a diminuire.

Lo spauracchio del razionamento della benzina e la grande adesione di massa al movimento antinucleare (specie dopo l'incidente di Harrisburg) stanno sempre più caratterizzando in senso anticarteriano larghi strati dell'opinione pubblica americana (si valuta che l'elettorato favorevole a Carter sia oggi del solo 32%).

E' questo senz'altro un fatto politico positivo, anche se l'opposizione in America, per le sue caratteristiche estremamente eterogenee, può facilmente essere strumentalizzata dai giochi di potere dei vertici della politica. Quello che sta avvenendo oggi negli Stati Uniti è comunque un sintomo della crisi generale che sta attraversando la più grande potenza mondiale.

Il gigante americano ha subito infatti grossi scacchi. Prima il Vietnam (che ha rappresentato non solo una clamorosa sconfitta politica e militare, ma anche un grave scacco psicologico e morale), poi il colpo iraniano hanno minato l'immagine che l'America aveva costruito di sé stessa. Sempre più chiara è diventata la sua natura di paese che deve la sua potenza allo sfruttamento di altri popoli: quando il movimento popolare vince in questi paesi, il gigante comincia a vacillare.

La restrizione delle «zone di influenza» in cui esportare capitali e da cui rapinare materie prime ha messo in seria crisi l'economia americana, che sta oggi cercando di parare il colpo allacciando rapporti con la Cina di Deng Xiaoping. I sempre più intensi legami diplomatici ed economici fra gli USA e la Cina altro non sono che un tentativo di ristabilire l'egemonia americana in Asia appunto; un altro versante particolarmente curato dagli USA è quello del Medio Oriente. Dopo il viaggio di Carter conclusosi con il trattato di pace fra Egitto e Israele, gli Stati Uniti stanno ora mettendo a punto strumenti molto più «convincenti» delle azioni diplomatiche, come il rafforzamento della flotta nel Golfo Persico a protezione delle petroliere. I mezzi usati sono vari. E' di questi giorni il tentativo di provocare un intervento militare USA nella zona, con il pretesto di presunti attentati dell'OLP contro le navi americane, attentati peraltro smentiti dall'OLP e da essa giudicati come controproducenti per la causa palestinese. Il servizio informazioni americano si servirebbe di terroristi professionisti per sequestrare le petroliere, con il duplice scopo di far ricadere le responsabilità sull'organizzazione palestinese e giustificare l'intervento militare americano.

Del resto, ambienti del Pentagono avevano già preannunciato un'azione di forza nei paesi arabi qualora i rifornimenti del greggio fossero minacciati da un blocco deciso dai paesi produttori, da una rivoluzione interna a questi paesi o da un'invasione esterna di «forze sostenute dall'URSS».

Prima riunione della nuova assemblea di Strasburgo

Un festival internazionale del cretinismo parlamentare

Simone Veil eletta alla presidenza da uno schieramento di forze conservatrici e reazionarie, col voto determinante dei fascisti

La seduta inaugurale del parlamento di Strasburgo, uscito dalle elezioni a suffragio universale del 10 giugno, ha confermato in pieno il giudizio del nostro Partito e di tutti i partiti marxisti-leninisti europei sulla natura antipopolare e reazionaria dell'Europa dei monopoli.

«I partiti socialdemocratici e revisionisti — scrivevamo su «Nuova Unità» del 19 giugno — pensavano di ottenere più voti in modo da avere una parte notevole nella gestione dell'Europa dei monopoli. Dato che invece sono preponderanti le forze conservatrici e apertamente reazionarie, si svilupperà un complicato gioco nei rapporti fra i partiti per la spartizione dei posti di potere».

E' quanto è accaduto, puntualmente, con l'elezione di Simone Veil alla presidenza della nuova Assemblea. Al secondo turno, con un margine assai esiguo, la Veil è stata eletta da uno schieramento comprendente tutta la destra europea: dai conservatori ai gollisti, dalla parte più retriva dei liberali ai democristiani di Strauss. Determinante è stato il voto dei quattro fascisti italiani, fra i quali il fucilatore Almirante. Un crocevio di voti reazionari ha portato, dunque, alla presidenza una tipica rappresentante della burocrazia e della tecnocrazia capitalistica del nostro tempo, già consulente del ministero francese della Giustizia, ex segretaria generale del Consiglio superiore della magistratura e poi ministro della Sanità nel governo del gollista Chirac. Un curriculum «esemplare»!

La sua elezione è stata presentata, senza tanti veli, dalla grande stampa borghese come il risultato di una manovra concordata fra Giscard d'Estaing e Schmidt. A termini di regolamento, la signora Veil dovrebbe restare in carica fino al marzo dell'anno prossimo, ma è più che probabile un accordo, neppur tanto segreto, tra Parigi e Bonn per far durare il suo mandato due anni e mezzo, per poi cederlo a un democristiano tedesco (è il «sacrosanto» principio dell'«alternanza» tra partiti borghesi nella lottizzazione e spartizione delle grandi poltrone che solo Zaccagnini in Italia sembra restio ad accettare...).

Ma gli intrighi di vertice, a Strasburgo, sono stati più complessi. Una parte assai attiva hanno giocato — in tutta l'operazione — i gollisti di Chirac, con la doppia manovra di presentare all'ultimo momento un loro candidato e di ritirarlo dopo il primo scrutinio per far confluire i loro voti sulla Veil. Un chiaro tentativo di far apparire come decisivo il loro appoggio alla «protetta» del presidente della Repubblica francese, il cui ruolo che essi pretenderanno in cambio sarà... [illegible]

Mai come in questa occasione si è potuta misurare la distanza incommensurabile che divide questi organismi comunitari — espressione del dominio dei grandi gruppi monopolistici — dalla vita reale dei popoli d'Europa. L'andamento stesso di queste istituzioni dall'esperienza concreta delle masse lavoratrici oppresse e sfruttate del nostro continente.

Nel discorso tenuto dalla Veil dopo il suo insediamento è emersa con chiarezza l'impostazione giscardiana: un'Europa «forte», con una sua parola da dire in campo energetico e monetario (che è ciò che interessa ai padroni). Per il resto, un diluvio di retorica sulla pace, la libertà, la democrazia, la collaborazione fra le nazioni, l'amicizia fra i popoli.

L'avevano preceduta alla tribuna la decana del parlamento europeo, la quasi novantenne Louise Weiss. Questa vecchia cariatide si è lanciata in un panegirico di una stupidità senza pari, dei «grandi uomini» d'Europa, da Carlomagno a De Gaulle. Una sola battuta del suo discorso può bastare: «Le istituzioni comunitarie hanno creato la burocrazia europea, il burro europeo, i formaggi europei, il vitello europeo, persino il maiale europeo. Ma non hanno ancora creato l'uomo europeo». Tutto il dibattito che ne è seguito è stato un incontrollabile torneo oratorio nel peggior stile di tutti i parlamenti borghesi (vendite di parole, le definiva Lenin). I drammatici problemi dei lavoratori, dei disoccupati, degli immigrati europei erano assenti dall'aula. Per l'ex primo ministro belga Leo Tindemans, democristiano, il nuovo parlamento di Strasburgo dovrà risolvere fondamentalmente i problemi dell'«Europa dei cittadini», come il passaporto unico e l'unificazione dell'ora legale!

Non sono mancati i discorsi di schietto sapore nazionalistico, come quello di Michel Debré, per il quale l'Europa è (ultimamente malinconicamente) «affare dei governi», e si sono uditi ripetere i consueti, vacui appelli alla «collaborazione» fra parlamento, Consiglio dei ministri e Commissione (il primo privo di poteri reali, gli altri due dominati dalle grandi concentrazioni industriali e finanziarie).

Berlinguer ha tentato a Strasburgo una difesa d'ufficio dell'eurocomunismo, senza, tuttavia, poter nascondere le varie divergenze che dividono revisionisti italiani e revisionisti francesi su questioni come i poteri del parlamento europeo o l'estensione della CEE ad altri paesi.

In tanto squallore, l'unica posizione realmente progressista è stata quella assunta dal gruppo dei deputati radicali, di Democrazia Proletaria e del PdUP, i quali hanno energicamente contestato il meccanismo elettorale che ha negato ogni rappresentanza agli ecologisti francesi e tedeschi e si sono battuti contro una proposta reazionaria di modifica del regolamento interno dell'Assemblea. Ma, nel totale isolamento delle istituzioni comunitarie da ogni movimento reale dei lavoratori europei, queste battaglie democratiche - anche se giuste - risultano prive di prospettiva.

A questo festival internazionale del cretinismo parlamentare è necessario, dunque, contrapporre l'unità della classe operaia di tutti i paesi d'Europa. E' necessario sviluppare, nel nostro continente, un ampio processo unitario del proletariato e delle masse popolari su autentiche posizioni di classe, per la lotta contro l'imperialismo, per l'indipendenza nazionale.

Provocatorie dichiarazioni dell'ammiraglio Agostinelli

Navi da guerra italiane con missili e siluri lungo le coste del Vietnam

A proposito della «missione» di tre navi da guerra italiane e di navi americane lungo le coste del Vietnam, con la motivazione ufficiale del soccorso ai profughi indocinesi, Radio Hanoi ha affermato che «gli Stati Uniti e l'Italia vogliono causare ulteriori difficoltà al Vietnam e gettare il sospetto sul desiderio del Vietnam di metter fine alle partenze illegali». L'azione americana e italiana — sottolinea Radio Hanoi — non è certamente diretta a risolvere la questione dei profughi, ma è un'azione ostile nei confronti del Vietnam, che deve essere immediatamente interrotta. Alla commissione esteri del Senato, il ministro Forlani ha ribadito che quella delle navi da guerra italiane è «una missione di pace, umanitaria», e che va respinta qualsiasi altra interpretazione.

Spieghi allora Forlani perché l'ammiraglio Sergio Agostinelli, comandante della spedizione, appena le tre navi sono giunte a Singapore, si è premurato di dichiarare che «noi abbiamo elicotteri armati di siluri e i nostri tiratori sono infallibili.... In ogni caso, non saremo noi a sparare per primi. Certo, non potremo permettere che nessuno ci aggredisca impunemente. Sulle nostre navi c'è la bandiera italiana. E i nostri missili possono abbattere un aereo a sessanta chilometri di distanza». E' difficile sostenere che tali minacce siano dirette ai pirati che incrociano in quei mari, dato che notoriamente essi dispongono solo di giunche. Le minacce sono chiaramente dirette al Vietnam.

Il senatore Calamandrei del PCI (respingendo, fra l'altro, le accuse lanciate dall'agenzia sovietica TASS) ha creduto di fornire garanzie, sottolineando i «fini di pace e di umanità» della missione delle navi italiane: ma la realtà dimostra che dietro questi «fini di pace e di umanità» si nasconde una vera e propria azione militare della NATO diretta a preparare nuove aggressioni al Vietnam.

Revisionismo e buoni affari

La simbiosi dei capitali russi e dell'Est europeo con il capitale monopolistico occidentale

Nel n. 120 (17/7/79) del Bollettino dell'agenzia Novosti, il giornalista della Tass Mikhail Jakovliev scrive, indignato, che «a Pechino vengono messi a punto, a ritmi forzati, piani e progetti per ottenere su vasta scala capitali americani, giapponesi, inglesi, francesi ed altri; la Cina ha già rivolto ad una serie di paesi capitalistici delle proposte per sfruttare congiuntamente giacimenti di carbone, di wolframio, di stagno, di bauxite, di rame, giacimenti di petrolio, per costruire stabilimenti metallurgici ed altri stabilimenti industriali... L'odierna dirigenza cinese cerca chiaramente di consolidare l'orientamento del paese verso gli Stati capitalistici, il che sfocerà inevitabilmente in un sempre maggior inserimento della Repubblica popolare cinese nel sistema capitalistico mondiale».

Tutto vero. Da parte nostra non ci stanchiamo di denunciare la degenerazione revisionista della Cina di Hua Guofeng e di Deng Xiaoping e la sua crescente integrazione nel sistema economico e politico dell'imperialismo. Ma ci permetta l'esimio collaboratore della Tass una domanda: perché non prendere in considerazione anche *il caso inverso*, quello cioè, di paesi che si dichiarano «socialisti» e che investono capitali all'estero a fini di profitto, in simbiosi con i capitali delle grandi banche e dei gruppi monopolistici occidentali? E' anche questo «inserimento nel sistema capitalistico mondiale», o no?

Ci riferiamo a un fenomeno che sta ormai assumendo dimensioni assai rilevanti: la creazione di imprese miste — sotto forma di società per azioni — con partners occidentali, da parte dell'Unione Sovietica e di

altri paesi dell'Est europeo. Esse operano principalmente nei settori del marketing, dei trasporti, delle banche delle assicurazioni, del leasing. Secondo stime di fonte occidentale, nel 1977 vi erano 84 imprese miste sovietiche con sede in 22 paesi (in Italia ne esistono sette).

Sono presenti nei paesi dell'Occidente europeo, dove si compenetrano con il regime monopolistico esistente; ma agiscono anche in Medio Oriente, in Africa, nelle diverse aree del cosiddetto «Terzo Mondo», dove — muovendosi all'interno del sistema dei prezzi internazionali imposti dall'imperialismo — lucrano superprofitti ai danni dei popoli di quei paesi e li sottopongono a vincoli di dipendenza economica e politica.

Non si tratta dell'apertura all'estero di puri e semplici uffici di vendita, con personale proveniente dai paesi d'origine, ma di qualcosa di ben diverso. La penetrazione sui mercati stranieri avviene, molto spesso, mediante la creazione di una filiale estera dell'impresa sovietica (o di altro paese dell'Est), con la partecipazione di capitali locali. Un esempio: la farmaceutica polacca Polfa ha creato, in Nigeria, una società per la produzione di medicinali, con la partecipazione al 50% di capitali nigeriani. Oppure avviene che un gruppo di imprese dell'Est europeo si associa direttamente con un gruppo di grandi imprese occidentali per assicurare la vendita dei propri prodotti o per altro tipo di operazioni, a cui partecipano le banche dei paesi revisionisti — con le loro filiali all'estero — e le banche dei paesi capitalistici. Un esempio: la società creata in Francia, per la commercializzazione di macchine utensili, da un gruppo di imprese ungheresi, sostenute dalla Banca ungherese per il commercio estero, e da un gruppo di imprese francesi riunite sotto l'egida della Banque de Paris et des Pays Bas.

Talvolta l'impresa dell'Est pretende una sua partecipazione maggioritaria al capitale sociale (è il caso delle sovietiche Mashinexport ed Exportless, che detengono il 51% del capitale delle loro società miste dislocate in Francia, in Belgio e in Italia). In altri casi, si accontentano anche di partecipazioni al 50%, o nettamente minoritarie (come la Machinen-Export tedesco-orientale, che detiene soltanto il 20% del capitale di una società mista con sede in Belgio).

Alcune sono anche proprietarie di fabbriche e di beni patrimoniali.

In ogni caso, i loro capitali — associandosi ai capitali dei gruppi monopolistici occidentali — accettano le leggi di funzionamento del mercato capitalistico e partecipano allo sfruttamento capitalistico del proletariato e dei lavoratori dei servizi dei paesi in cui operano.

Alle banche sovietiche operanti all'estero è affidato anche il compito di drenare la valuta pregiata di cui l'URSS ha estremo bisogno; una di esse, la Narodny Bank, è nota per aver contribuito, alla fine degli anni '50, a creare il mercato dell'eurodollaro.

In conseguenza della degenerazione revisionista dell'Unione Sovietica, questi fenomeni sono destinati ad accrescersi e ad acquistare un peso sempre maggiore. Ancora una domanda ai collaboratori della Tass: i profitti estorti ai lavoratori di queste società miste operanti in vari paesi del mondo, nelle tasche di chi vanno a finire, una volta che sono affluiti nell'Unione Sovietica? Abbiamo l'impressione che lo stuolo di burocrati e di tecnocrati che ruota intorno a Breznev debba saperne qualcosa.

4° anniversario dell'indipendenza

Il popolo del Mozambico sulla via della libertà e del progresso

La Repubblica Popolare nata dalla guerra di liberazione ha l'appoggio di tutte le forze rivoluzionarie mondiali

Ricorre quest'anno il 4° anniversario dell'indipendenza del Mozambico. Il 25 giugno del 1975, dopo undici anni di lotta armata, il popolo mozambicano — sotto la guida del FRELIMO — proclamava la completa liberazione del paese dal dominio coloniale portoghese.

Dal momento in cui cominciarono le prime azioni armate nel settembre 1964, il popolo del Mozambico seppe avanzare con sicurezza sulla via della conquista della propria indipendenza. I fascisti di Salazar e di Caetano, appoggiati dall'imperialismo americano e dalla NATO, oltre a intensificare la guerra coloniale, tentarono ogni genere di intrighi e di manovre per impedire la vittoria delle forze di liberazione. Ma la caduta del regime fascista a Lisbona il 25 aprile accelerò i progressi della guerra popolare nel Mozambico e portò al trionfo finale del FRELIMO sugli oppressori imperialisti.

Nei quattro anni dalla proclamazione dell'indipendenza, il popolo mozambicano ha portato avanti con coerenza la lotta per l'eliminazione radicale, all'interno, di tutte le sopravvivenze del regime coloniale e ha assunto, sul piano internazionale, coraggiose posizioni di lotta contro l'imperialismo e di appoggio ai movimenti di liberazione nazionale. Queste posizioni conseguenti hanno assicurato alla Repubblica Popolare del Mozambico la simpatia di tutte le forze progressiste del mondo e l'odio delle forze imperialiste e reazionarie mondiali, in particolare di quelle più retrograde, come i regimi razzisti della Rhodesia e del Sudafrica e il Vaticano.

Combattenti del Fronte di Liberazione del Mozambico

Contro le recenti provocazioni del regime portoghese, contro i tentativi di Eanes e del governo di Mota Pinto di attentare alla sovranità della Repubblica Popolare del Mozambico, questa gode dell'appoggio di tutte le forze rivoluzionarie, e in primo luogo del Partito Comunista Portoghese (Ricostruito). All'eroico popolo del Mozambico va la piena solidarietà militante dei comunisti e dei lavoratori italiani.

Stampato CESAT - 30/7/1979